

---

Tutela del paesaggio



# Uno sguardo al paesaggio da una finestra di Soprintendenza

D a n i e l e R a n c i l i o

*“All’indomani le acque s’erano ritirate nei letti e ricettacoli consueti e il sole era già alto sull’orizzonte, quando il Duca si svegliò. Si avvicinò ai merli per considerare un momentino la situazione storica. Uno strato di fango ricopriva ancora la terra, ma qua e là piccoli fiori blu stavano già sbocciando”* (da Raymond Queneau, *I fiori blu*, nella traduzione di Italo Calvino, Einaudi, Torino 1992).

Il paesaggio è mobile<sup>1</sup>, labile nella cosa e nel concetto. Soggetto ai periodici mutamenti naturali, stagionali ed epocali, ma soprattutto ambito privilegiato dell’azione dell’uomo in quanto suo *habitat* specifico, deposito stratificato dei segni del suo lavoro<sup>2</sup>, il paesaggio è in continua trasformazione. Ma compito costituzionalmente<sup>3</sup> sancito della Repubblica è la tutela di questa metamorfica realtà, che dovrebbe tradursi in prima istanza nel “garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione” (come recita l’art. 3 del nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio<sup>4</sup>), salvaguardando “i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili” (art. 131) attraverso azioni che ne impediscano o quanto meno ne controllino e rallentino il mutamento e ne preservino i caratteri con una sostanziale intangibilità<sup>5</sup>. Compito che non è mai risultato di facile attuazione, anche perché è lo stesso concetto di paesaggio, l’individuazione dei “valori” in esso riconosciuti e di conseguenza le modalità del suo governo ad essere in continua trasformazione: di volta in volta sono messi in evidenza i valori naturalistici-ambientali, estetici-formali o economici-produttivi.

“La distinzione tra i concetti di territorio, paes-

saggio e ambiente è empirica; sono termini ‘polisemici’ nel senso che rispondono ad una congerie di significati, ad interpretazioni plurime spesso indebite”<sup>6</sup>. Territorio, paesaggio, ambiente: quali siano le differenze concettuali tra questi termini può essere forse chiarito valutando le espressioni verbali che più di frequente si ritrovano ad essi associate nei documenti tecnici e nelle più normali discussioni quotidiane: “sviluppo” del territorio, “conservazione” del paesaggio, “tutela” dell’ambiente. Il *territorio* è dunque concepito in primo luogo come luogo dello *sviluppo*, della crescita economica, sociale e civile delle comunità insediate: è l’oggetto della pianificazione e del progetto, è un luogo in gran parte ancora da costruire, è lo *spazio* (inteso nel senso fisico) del futuro. Il *paesaggio* invece andrebbe *conservato* come si conserva un’opera d’arte, protetta dalle alterazioni e musealizzata: se lo sguardo sul “territorio” è teso al futuro ed è indirizzato da ragioni funzionali e economiche, per il “paesaggio” si guarda al passato, ad un territorio già costruito e interpretato in chiave prettamente estetica e storica.

L’ambiente che si intende *tutelare* è in genere quello naturalistico che comprende suolo, aria, acqua, flora e fauna di una data regione: lo sguardo è indirizzato in senso ecologico e *salutistico* alla protezione di quelle caratteristiche naturali che rendono vivibile una data porzione di territorio (oltre che a far emergere l’eccezionalità di alcune aree “speciali”, i parchi, dove le valenze naturalistiche sono considerate talmente alte da condizionare pesantemente ogni progetto di “sviluppo” ed uso alternativo del suolo).

Se dunque unico è l’oggetto osservato, molti sono gli sguardi, le teorie interpretative, le finalità e gli

strumenti operativi che su di esso si addensano: del resto la complessità della realtà territoriale, le sue molteplici interrelazioni con differenti aspetti dell'agire e del pensiero umano giustificano la perenne sfuggevolezza del concetto.

“A seconda dell'interesse che vi si presta o del modo in cui lo si considera, il concetto di paesaggio cambia. Se un geografo, uno storico, un pittore, un architetto lavorano sul medesimo paesaggio, i risultati delle loro ricerche, come la maniera di condurle, saranno differenti, a seconda del particolare angolo visuale da cui ciascuno di loro lo esamina”<sup>7</sup>. Come ogni altro concetto umano anche il paesaggio ha una vita condizionata dallo sguardo, relativo e limitato, dell'osservatore, che nel caso specifico assume una importanza fondamentale. Ed in effetti il paesaggio sembra mutare prima nello sguardo degli abitanti osservatori che nella realtà delle cose: la trasformazione fondamentale è già avvenuta quando il campo non è più guardato “come giustificazione di una nuova coltivazione, di vite o di grano, erba e fieno per una o due mucche, ma come possibile area fabbricabile”<sup>8</sup>, la vigna a piantata, le “siepi boscate” e le canalizzazioni come un ostacolo all'utile profitto della coltivazione industrializzata e l'uliveto gardesano come elemento influente del paesaggio, di cui è al limite significativo salvaguardare alcuni singoli esemplari arborei, trapiantati in opportuni giardini condominiali, quando non procedere ad una completa rinaturalizzazione del sito con nuove piantagioni di specie autoctone (sempre a corredo dei giardini condominiali suddetti...).

Utile per fare un punto su cosa sia da intendere oggi per *paesaggio* è la lettura della *Convenzione Europea*<sup>9</sup>, sottoscritta a Firenze nell'ottobre 2000 dai Paesi membri del Consiglio d'Europa. È da evidenziare come nel campo del paesaggio la ricerca critica e storiografica non sia mai separata da una quasi immediata risonanza in iniziative legislative e normative tese alla tutela e alla conservazione del “bene” paesaggio. In Italia un esempio è dato dalla legge di tutela 1497 del 1939 in cui la definizione di paesaggio da tutelare rispecchia le posizioni filosofiche crociane (sia pure semplificate e forse in parte travisate) “nella distinzione compiuta al livello della categorizzazione del concetto di paesaggio tra ‘bellezza’ ed ‘utilità’, per cui il paesaggio, come ogni forma di cultura ‘non è considerato un bene di consumo indispensabile a tutti i cittadini, ma un bene voluttuario riservato a chi possa permettersi di ac-

quistarlo e di goderselo’ (Cederna). Il che si tradusse in termini legislativi nell'isolare con un vincolo una porzione territoriale più o meno amena per la sua apparente forma esterna”<sup>10</sup>, di volta in volta individuata come *bellezza naturale*, *caratteristico aspetto*, *bellezza panoramica*, *quadro naturale*... Del resto anche la successiva attenzione verso il tema dei centri storici, sorge in Italia al principio degli anni '60 come tema eminentemente politico e da un lato raccoglie e rende operativi concetti storiografici e critici già da tempo presenti nella cultura europea, dall'altro impone un ulteriore passo in avanti alle ricerche teoriche nel campo dei *beni culturali*<sup>11</sup>.

Dunque, l'art. 1 della Convenzione definisce il paesaggio come “una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”<sup>12</sup>. L'art. 2 indica il campo di applicazione esteso “a tutto il territorio e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana, sia i paesaggi degradati”. Alcuni temi salienti: il legame *perceptivo* che lega il paesaggio e la popolazione insediata; la coazione nella formazione del paesaggio di fattori naturali ed umani tra loro interrelati; il paesaggio come luogo proprio della vita quotidiana dell'uomo, senza gerarchizzazioni qualitative preventivamente determinate. Concetti e definizione che sintetizzano più di un secolo di dibattiti e riflessioni sul tema.

“Paesaggio è natura che si rivela esteticamente a chi la osserva e la contempla con sentimento: né i campi dinanzi alla città né il torrente come ‘confine’, ‘strada mercantile’ e ‘ostacolo per costruire ponti’, né i monti e le steppe dei pastori e delle carovane [...] sono, in quanto tali, ‘paesaggio’. Lo diventano solo quando l'uomo si rivolge ad essi senza uno scopo pratico, intuendoli e godendoli liberamente per essere nella natura in quanto uomo. Il suo ‘uscire’ nella natura ne trasforma il volto”<sup>13</sup>. Così si esprimeva il filosofo tedesco Joachim Ritter, indagando dal punto di vista estetico il complesso rapporto uomo-natura: proprio l'attribuzione di un senso estetico al paesaggio costituirebbe per Ritter il segno più evidente della frattura operata nel mondo moderno nella “teoria del cosmo”, tipica dell'epoca classica e preclassica dove uomo e natura facevano parte di un'unica entità.

Lo stesso Ritter pone come punto (documentato) di inizio di questa frattura la lettera in cui Petrarca descrive la sua ascesa al Monte Ventoso e le considerazioni ad essa relative. Da questa lettera discende la lunga tradizione letteraria delle descrizioni di *paesaggi*, parallela alle altre forme di rappresentazione artistica, in primo luogo la pittura. E in effetti lo stesso termine “paesaggio” accentua gli aspetti di percezione e di forma idealmente riproducibile del suolo (mentre i termini di matrice germanico-anglosassone, *Landscape* e *Landschaft*, accentuano gli aspetti strutturali e derivanti dal rapporto d'uso); del resto l'ambiguità del termine tra designazione dell'oggetto e sua rappresentazione rimane tuttora reale. Paesaggio è sempre “natura vista attraverso una cultura”<sup>14</sup> di cui l'artista si fa interprete, e che riempie e riveste di ulteriori intenzioni, che nell'oggetto non sono di per sé esplicitate.

La distinzione tra *scopo pratico* e *libero godimento* rimanda alle categorie crociane di *utile* e *bello* che per anni hanno dominato la cultura estetica italiana ed europea. Se nel pensiero originario di Croce le due categorie risultavano paritetiche, valide in maniera omogenea anche se concettualmente opposte, le successive rielaborazioni nel campo della *critica del paesaggio*, portate avanti anzitutto da Rosario Assunto<sup>15</sup>, hanno spostato l'asse verso un privileggiamento della bellezza disgiunta dalla utilità, quasi in contrapposizione politica e “attivista” ad una realtà economica e sociale quale quella italiana degli anni '60 dove invece era l'utile a dominare ogni azione di trasformazione (distruttiva) del territorio. La ricerca crociana rispetto al *paesaggio* si svolgeva completamente nell'ambito della filosofia estetica applicata al *bello naturale*. “Chi chiama bella una campagna, in cui l'occhio si riposa sul verde e il corpo si muove alacre e dove il tiepido raggio del sole avvolge e accarezza le membra, non accenna a nulla di estetico”. Ma del resto “è indubitabile che, altre volte, l'aggettivo ‘bello’, applicato ad oggetti e scene esistenti in natura, ha significato prettamente estetico [...]. È stato osservato che, per aver godimento estetico dagli oggetti naturali, conviene astrarre dalla loro estrinseca e storica realtà, e separare dall'esistenza la semplice apparenza o parvenza; che, quando noi guardiamo un paesaggio col passar la testa fra le gambe, in modo da toglierci la relazione consueta con esso, il paesaggio ci appare come uno spettacolo fantastico; che la natura è bella solo con occhio d'artista; che zoologi e botanici non

conoscono animali e fiori belli; che il bello naturale si scopre (ed esempi di scoperte sono i ‘punti di vista’ additati da artisti e da uomini di fantasia e di gusto); che, senza il concorso della fantasia, nessuna parte della natura è bella, e che per tale concorso, secondo le varie disposizioni di animo, uno stesso oggetto o fatto naturale è ora espressivo ora insignificante; che infine non esiste alcuna bellezza naturale alla quale un artista non farebbe qualche correzione”<sup>16</sup>.

Evidentemente la realtà paesistica a cui Croce fa riferimento è essenzialmente di tipo *naturale*, in cui il fattore e l'azione umana di produzione, costruzione e modifica del territorio non vengono presi in considerazione, o comunque, poiché sono azioni basate esclusivamente su spinte utilitaristiche (tranne rari casi di azione artistica sul territorio, come la moderna *Landscape Art*), non rientrano nel suo campo di indagine (anche se, sempre secondo Croce, “l'attività estetica può andare sempre d'accordo con quella pratica” e “i due fini [estetico ed utilitarista] non stanno di necessità in contraddizione”). Assunto, reinterpretando l'estetica crociana, è giunto a coniare il termine di *metaspazialità*<sup>17</sup>, spazialità priva di economicità, spazio più spazio di ogni altro, proprio del *paesaggio* contrapposto a territorio, suolo, ambiente. Il problema del paesaggio si ridurrebbe per Assunto al “problema del rapporto tra le due categorie del ‘bello’ e dell’‘utile’; rapporto oggi esaurito dalla preminenza dell’utile, della quale sono sostenitori i teorici di destra e quelli di sinistra, sia pure in modo diverso. Ed uno dei modi di affrontare questo problema potrebbe essere [...] il ripensamento critico della filosofia di Croce: della quale l'autonomia dell’utile costituisce uno dei punti più nervosi – tanto più che non è improbabile che i giardini e le ville, ed il paesaggio in generale, almeno in una certa fase del filosofare crociano, fossero considerati pertinenti alla categoria dell’utile, oltre e più che a quella del bello”<sup>18</sup>.

Dalla lezione crociana parte anche Bruno Zevi indagando il ruolo del paesaggio all'interno della storia dell'architettura. “La storia del territorio costituisce il ponte più valido tra storia politico-sociale e storia dell'arte [...]. Il territorio proprio per la sua complessità urbana e paesaggistica, offre un veritiero riverbero dei fenomeni storici nella trama degli insediamenti correlati dalle comunicazioni viarie e intervallati da silenzi naturali”<sup>19</sup>. Ciò non basta però a far rientrare il paesaggio a pieno titolo tra

gli oggetti indagati dalla storia dell'arte: proprio per la necessità di "essere guardato col passar la testa fra le gambe", cioè in modo anomalo, mirato all'esperienza estetica, il paesaggio *naturale* si distacca dalle altre opere architettoniche ed anche dagli ambienti urbani (città, strade piazze, tessuti edilizi) che possono invece essere guardati con i medesimi criteri di giudizio delle singole opere architettoniche, dove gli obiettivi pratici (sempre connessi ad un'opera architettonica) sarebbero superati e dimenticati dalla tensione creativa dell'artista. "Per un territorio o un paesaggio è ben differente: occorre che il fruitore gli conferisca una plus-valenza creativa [...]: ogni fenomeno, quindi anche un territorio, un ambiente o un paesaggio, può essere visto in chiave estetica; ma ciò non implica che sia un'opera d'arte, né che possa diventarlo in modo permanente [...]. Territori, paesaggi, aree rurali naturali restano sfondo dell'attività creativa, la inquadrano, la condizionano, ne partecipano ma con essa non si identificano"<sup>20</sup>. È da sottolineare come Zevi tenda a separare nettamente "le zone edificate, 'piene', e le aree naturali o agricole, più o meno 'desertiche'", sminuendo se non del tutto obliterando per queste ultime l'azione umana di "costruzione".

In realtà proprio sulle aree rurali ed agricole si è accentrata in primo luogo l'attenzione degli storici della scuola derivata dalla rivista "Annales d'histoire économique et sociale" dagli anni '30 del nostro secolo in poi. La storiografia del *lungo periodo*, dei fenomeni di lunga durata (contrapposti agli *eventi*) ha identificato fin dall'origine nel territorio e nei relativi paesaggi il luogo specifico della propria indagine. È da considerare poi che proprio l'attività agricola costituisce da sempre la principale attività di costruzione dei paesaggi. La *lunga durata*, definita anche come *tempo geografico*, che secondo Braudel è una storia quasi immobile, che si trasforma lentamente, fatta di cicli ricorrenti, può essere in effetti definita come *dimensione temporale, forma del tempo* propria dei rapporti uomo-natura e del paesaggio.

Già Lucien Febvre aveva indagato i fenomeni storici in relazione ai fattori sociali e al rapporto dell'uomo con l'ambiente geografico (*La terre et l'évolution humaine*, 1922), mentre a Marc Bloch si deve una prima "scientifica" analisi dei paesaggi agrari e dei loro rapporti con economia, tecniche agricole e forme sociali<sup>21</sup>. In Italia il filone viene seguito in primo luogo da Emilio Sereni che nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* indaga il pro-

cesso di antropizzazione del territorio naturale, la sua trasformazione in *paesaggio* inteso come "forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive, agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale"<sup>22</sup>. Il paesaggio è interpretato come il luogo specifico dove l'uomo ha addensato e raccolto le tracce della propria attività produttiva, del proprio lavoro, gli oggetti di quella *cultura materiale* che costituisce il campo di indagine privilegiato dalla "Nuova storia". Paesaggio dunque come espressione dell'organizzazione sociale, *struttura territoriale* frutto ed opera di una struttura *socio-economica*, secondo una visione in cui il rapporto uomo-natura è filtrato dalla società tramite il lavoro.

Anche la storiografia del paesaggio (come molti altri campi del sapere umano nell'ultimo secolo) deriva gran parte del suo modo di intendere la ricerca e l'oggetto della ricerca stessa da una ibridazione e continua osmosi di informazione tra competenze e specialismi scientifici di differente natura. In particolare la geografia "si è posta come scienza oggettiva dei paesaggi, i cui compiti fondamentali erano l'identificazione, la descrizione e l'interpretazione di questi ultimi"<sup>23</sup>. Già Vidal de la Blache al principio del secolo indirizza la sua attenzione di geografo sul paesaggio umanizzato e pone le basi per un filone di ricerche in cui "alla connotazione percettivo-estetica che tende a considerare il riflesso psicologico individuale motivato dalle linee e dai colori del paesaggio-veduta (definizioni psicologiche) si possono aggiungere alcune definizioni che tentano di cogliere con maggiore incisività il paesaggio come 'oggetto', come 'insieme' correlato di parti, organico ed omogeneo"<sup>24</sup> secondo "specificazioni di carattere geografico a loro volta distinguibili nelle definizioni [...] puramente 'strutturali', dovute, cioè, all'evidenziazione dell'aspetto omogeneo delle forme, e in quelle a connotazione 'strutturale-funzionale', dove l'organicità dell'insieme è dovuta, più che all'omogeneità formale, alla presenza di convergenza di 'funzioni' (industriali, storiche, politiche, amministrative)"<sup>25</sup>. La triplice distinzione qui riportata dovrebbe ricalcare lo spirito di tre metodologie scientifiche diverse nei confronti dello studio del paesaggio: le scienze umane, la geografia e le scienze naturali, l'economia e le scienze territoriali. In realtà le cose appaiono ben più mescolate e le varie categorie si ritrovano spesso tra loro confuse, quando al contrario non giungono a

tropo rigide determinazioni (per esempio nella concezione di uno spazio esclusivamente dominato da logiche economiciste).

Anche la prospettiva antropologica ha aperto numerose vie interpretative che hanno contribuito a considerare il paesaggio, anche a livello percettivo, non più come *quadro* ma come *insieme codificato di segni*, analizzabili recuperando i codici di lettura relativi al tipo di cultura del gruppo sociale produttore di quel particolare paesaggio. Tale tipo di lettura nasce dalle ricerche di Sauer che già negli anni '20 applicava alla scienza geografica i criteri dell'antropologia sviluppata da Kroeber. La successiva lettura di Levi-Strauss del rapporto società-spazio di vita, carica il paesaggio di significati, sensi, simboli, miti variabili a seconda della *disposizione* dello spazio stesso. "Non soltanto il paesaggio è creatura umana, ma questa natura umanizzata risponde ai requisiti di una ideologia, di una visione del mondo, per cui basta poter leggere il codice relativo per intenderla"<sup>26</sup>. "Col suo carico di segni umani ogni paesaggio sottintende un insieme di relazioni che legano l'uomo alla natura, all'ambiente alla società in cui vive. Tali legami si possono valutare soltanto considerando l'uomo come protagonista di una cultura, intesa questa come espressione complessiva delle forme di organizzazione umana della natura. Nella sua affermazione ogni cultura si avvale di specifici strumenti [...] nei quali sono da comprendere [...] anche il suolo, l'aria, le case, le strade, le città cioè l'insieme degli elementi che danno vita e forma al paesaggio"<sup>27</sup>. Il paesaggio viene così interpretato come "il segno o il documento totale e definitivo del rapporto uomo-mondo"<sup>28</sup>, rapporto che è in continua e perenne trasformazione in relazione ai mutamenti e all'evoluzione degli strumenti culturali, tecnici, scientifici e delle forme sociali delle società umane.

"Il paesaggio contiene la storia, ha dentro di sé, nelle sue forme, questa dimensione temporale; quasi una quarta dimensione indispensabile per leggere, interpretare e vivere i paesaggi attuali"<sup>29</sup> che non sono da interpretare che come "crosta nella quale sono sedimentati tanti paesaggi passati"<sup>30</sup>, inglobati nei paesaggi attuali in trasformazione. È tuttavia vero che sempre di più nella modernità si è assistito ad una frattura tra "geografia del passato" e "geografia del presente", frattura evidenziata dalla dicotomia dei termini territorio e paesaggio: il primo inteso soprattutto come spazio da produrre in cui gli

oggetti, le cose, sono "considerate soprattutto in ragione della loro funzione in un dato sistema socio-economico" mentre nel secondo termine "sono apprezzate più che altro in chiave estetica senza tener conto delle finalità con le quali o del lavoro mediante il quale quelle cose sono state prodotte in una concreta logica di progettazione e organizzazione dello spazio terrestre"<sup>31</sup>.

La ricomposizione in un'unica definizione dei due concetti può essere tentata ripartendo dall'attenzione alle *cose* che ugualmente formano paesaggio e territorio. Il termine *cose* rimanda immediatamente alla riflessione storiografica di Kubler<sup>32</sup>. Tentando di riallacciare i nodi tra "Nuova Storia" e storiografia artistica, Kubler afferma che l'attenzione dello storico non può più fermarsi ad un concetto d'arte che comprenda solo le "cose belle, poetiche e non utili", ma deve rivolgere il proprio sguardo anche "a tutti in generale i manufatti umani, dagli arnesi di lavoro alle scritture" e "far coincidere l'universo delle cose fatte dall'uomo con la storia dell'arte"<sup>33</sup>. Uscire dalla dicotomia tra utilità assoluta e arte assoluta è per Kubler atto indispensabile per capire la realtà storica dove "i prodotti dell'uomo includono sempre utilità ed arte in varie proporzioni"<sup>34</sup>; categoria preferibile è quella della "desiderabilità" delle cose in quanto "l'uomo esce dalla sua naturale inerzia soltanto per la spinta di un desiderio e niente viene creato che non sia in qualche modo desiderabile"<sup>35</sup>. "La geografia, ancor più facilmente della storia può essere scritta a partire dalle cose: case, villaggi, città, strade, campi, canali sono gli oggetti che costituiscono i paesaggi più o meno quotidiani della nostra esistenza. Eppure la storia recente della geografia dimostra lo sforzo incessante di liberarsi dalle cose, di ragionare in termini astratti o – come si dice – per modelli"<sup>36</sup>.

Il ritorno all'attenzione alle *cose* si ritrova invece in una ulteriore metodologia messa a punto proprio per indagare la fenomenologia del paesaggio, quella che viene definita *Archeologia del paesaggio*. Tale nuova "scienza storica" già preconizzata da C. Taylor nel 1974<sup>37</sup>, si fonda sull'analisi e l'interpretazione dei resti materiali (le *cose*) che l'uomo ha lasciato sul territorio e che documentano la sua capacità e le sue modalità di intervento e di organizzazione dello spazio in cui si è insediato (il paesaggio) analizzati sia singolarmente che in relazione gli uni con gli altri nell'area considerata. Il riferimento all'archeologia riguarda il metodo di indagine per cui il

territorio viene considerato come una stratificazione di organizzazioni territoriali in successione cronologica: il paesaggio viene sfogliato secondo gli strati che compongono la sua sezione verticale, non diversamente da quanto avviene in uno scavo archeologico.

La ricerca si estende così alla comprensione della storia intera di tutto il paesaggio, in tutte le sue varie forme, dai tempi più remoti fino ad oggi, contemplando tutti gli aspetti naturali ed antropici e le loro interrelazioni. “A differenza della ricerca della geografia storica tradizionale che tende a privilegiare lo studio delle sezioni orizzontali o momenti sincronici, e studia di preferenza i singoli livelli di organizzazione spaziale come fossero separati ed indipendenti gli uni dagli altri, l’archeologia del paesaggio non nega l’utilità delle analisi sincroniche, ma ritiene che l’obiettivo della ricerca debba essere quello di capire i meccanismi di trasformazione delle strutture territoriali nel tempo storico”<sup>38</sup>. La realtà territoriale e paesistica è caratterizzata infatti da una complessità diacronica per cui il paesaggio attuale non attiene solo all’età contemporanea, ma trasporta in sé frammenti più o meno evidenti di passate organizzazioni del territorio: “Il paesaggio che si presenta ai nostri occhi è composto dall’interrelazione di oggetti che appartengono a momenti storici differenti [...], da diversi elementi, ciascuno dei quali dotato di temporalità propria”<sup>39</sup>. E ancora, secondo Kubler, compito dello storico è proprio “la scoperta delle molteplici forme del tempo” riscontrabili negli oggetti, nella loro seriazione, e nel ritmo di “mutamento e permanenza” riscontrabile nel susseguirsi di “eventi” ed “intervalli”. Il paesaggio diviene in questo senso il *manufatto* privilegiato della ricerca dello storico, ed emerge sempre più evidente il suo ruolo di archivio delle tracce della storia degli uomini e della natura, bene culturale per eccellenza: “La cosiddetta bellezza della natura è in realtà il prodotto dell’intelligenza, del pensiero e del lavoro umano nel corso di più millenni: è un immenso libro, un palinsesto in cui sono scritti millenni di storia”<sup>40</sup>.

Se questo è l’orizzonte teorico del panorama paesistico come venuto determinandosi nel corso del XX secolo, ben altra appare la realtà quotidiana della tutela e gestione dei paesaggi reali, raramente considerati nella complessità fin qui illustrata. La medesima sensazione di discrepanza tra teoria e prassi si produce del resto nell’esame degli strumenti di

pianificazione paesistica<sup>41</sup> che negli ultimi anni, dopo lunga e dolorosa gestazione, hanno visto la luce. Dotati di ponderosi, approfonditi e altamente qualificati apparati di analisi, lettura e individuazione delle “unità” di paesaggio e dei valori in esso riconosciuti, tali strumenti appaiono invece carenti di immediata e prescrittiva capacità di gestione e governo delle trasformazioni, sempre rimandata ad una successiva fase di attuazione, sulla base dell’interpretazione discrezionale di troppo generiche indicazioni ed indirizzi. La pianificazione paesistica, come è venuta determinandosi, si è così dimostrata dotata di intrinseca debolezza rispetto alle richieste di trasformazioni derivanti da esigenze ed interessi locali o da previsioni afferenti ad altre visioni e propositi di governo del territorio; i piani sono divenuti “scatole vuote” nelle quali qualunque scelta infrastrutturale o di sviluppo può trovare adeguata giustificazione col risultato di incrinare e rendere sbiadite le scelte che potevano apparire chiare e nette conseguenze degli apparati analitici preliminari.

L’approvazione del nuovo Codice dei Beni Culturali<sup>42</sup> (che assume in pieno i beni paesaggistici nel novero del patrimonio culturale e propone una sostanziale modifica nelle procedure amministrative ad essi relativi, nonché un rinnovato impulso alla pianificazione) offre l’occasione per una verifica su quanto accaduto nella tutela del paesaggio, in particolare a seguito del trasferimento delle competenze agli enti locali<sup>43</sup>; una sorta di “sguardo sul paesaggio da una finestra di Soprintendenza”, punto di vista che, per quanto limitato, consente una visione panoramica e generale sulle realtà territoriali di competenza e sulle dinamiche in atto. Dalla Soprintendenza bresciana transitano annualmente le migliaia di autorizzazioni<sup>44</sup> per l’esecuzione di opere in aree paesisticamente vincolate rilasciate dagli enti delegati e sub-delegati in un vasto territorio esteso su tre province lombarde ricche di aree vincolate sia derivanti dalla normativa Galasso (aree montane, fiumi, laghi) sia da specifiche qualità paesistiche riconosciute (lago di Garda, lago di Iseo, colline moreniche, laghi e centro urbano di Mantova, ecc.). Come noto, il compito delle Soprintendenze, dopo il trasferimento alle Regioni delle competenze sulla tutela del paesaggio (dalla Regione Lombardia ulteriormente sub-delegate a Comuni e Province dal 1997), si è ridotto ad esame *ex post* delle autorizzazioni paesistiche rilasciate dall’ente delegato. Esame che, per costante e più volte ribadito

indirizzo della giurisprudenza<sup>45</sup>, ha dovuto limitarsi ad una verifica di legittimità amministrativa al fine dell'eventuale annullamento dell'atto "illegittimo", in sede di "estrema difesa del vincolo".

Le Soprintendenze, organi prettamente tecnico-scientifici, eredi dell'ampia esperienza maturata fino agli anni Settanta del Novecento sul tema della individuazione, tutela e gestione dei beni paesaggistici, si sono viste così costrette al ruolo, più proprio del giudice amministrativo, di mero accertamento di legittimità di atti emessi da altre amministrazioni, senza alcuna possibilità "ufficiale" di interferenza, collaborazione o giudizio nel merito delle valutazioni adottate. Gli annullamenti (per altro percentualmente molto limitati rispetto alle quantità di pratiche riversate dagli enti locali e indirizzate oggettivamente verso interventi di notevole impatto sull'assetto paesistico) hanno inoltre costituito quasi sempre motivo di ulteriori aspri contenziosi di fronte al giudice amministrativo. Non si può negare che questa procedura abbia ingenerato fenomeni di frustrazione e di svilimento di quelle professionalità e competenze proprie del sempre più sparuto numero di tecnici operanti nella pubblica amministrazione. Tra il paesaggio reale e i funzionari di Soprintendenza si è così spesso interposto una sorta di nuovo paesaggio virtuale di montagne di carta, fiumi di inchiostro, mari di apparati e giustificazioni burocratiche, che solo raramente lasciano intravedere l'oggetto reale della tutela, che nel frattempo ha continuato la propria involuzione degenerativa, facilmente percepibile a chi percorra le strade costiere dei nostri laghi, delle vallate alpine o della pianura.

Da una finestra di Soprintendenza la realtà paesistica appare in estrema sofferenza e ancora più preoccupante è constatare come la "soglia del dolore" del comune sentire riguardo alla distruzione del paesaggio come bene culturale si sia inesorabilmente alzata, rendendo accettabili ed anestetizzati interventi che in passato avrebbero, per lo meno, provocato un qualche sintomo di dolore. La "normale" trasformazione a cui il territorio di vita della specie umana è per sua natura soggetto, sembra degenerata in una patologica distruzione di paesaggi, senza che per altro si riescano a costruire nuovi assetti qualitativamente paragonabili a quelli persi. Del resto "la distruzione dei paesaggi non avviene sempre in modo brutale. In certe regioni si attua in modo progressivo e potrebbe passare quasi inosservata"<sup>46</sup>

se non sui lunghi periodi; ed in effetti si può rilevare che negli ambiti di competenza della Soprintendenza di Brescia la distruzione non avviene a causa di episodi più o meno estesi ed eclatanti di "speculazione abusiva", bensì tramite la realizzazione – condivisa da amministratori, cittadini, architetti, proprietari – di interventi non correttamente rapportati con il contesto, sottovalutati o rispondenti a logiche del tutto estranee al concetto di paesaggio come bene culturale, ma tese a soddisfare esigenze pratiche insediative, abitative, infrastrutturali, che siano vere o presunte.

Si hanno così numerosi casi di interventi di limitata entità quantitativa che considerati singolarmente potrebbero essere ritenuti di scarso impatto sul paesaggio (e come tali vengono giustificati nelle autorizzazioni rilasciate) ma che ripetuti sistematicamente hanno la capacità di snaturarne completamente i caratteri strutturali. Rientra in tale casistica la modifica dei paesaggi urbani dei nostri centri storici, dovuta alla proliferazione di finestre rasofalda, tasche, terrazzini e abbaini, incentivata dalle normative sul riuso dei sottotetti, nonché altri interventi che, se pur realizzati sempre su piccola scala, producono la modifica sostanziale e lo stravolgimento (emuli del biblico riempire le valli e spianare le colline...) del medesimo substrato materico che costituisce il fondamento di qualunque paesaggio: colline sbancate nelle loro radici per ospitare atolli di appartamenti; valli e versanti appianati per costituire basi di nuovi insediamenti; coste lacustri sconvolte da ipotesi di spiagge adriatiche ed approdi monegaschi; morfologie geologiche e particolarità orografiche identificanti i territori appianati a favore di indispensabili infrastrutturazioni territoriali, sistemazioni e razionalizzazioni agrarie o banali esigenze di discarica a basso costo<sup>47</sup>.

La lettura delle autorizzazioni rilasciate, delle motivazioni addotte a giustificazione degli interventi e delle conseguenti trasformazioni, consente inoltre di ricostruire a ritroso l'idea di paesaggio effettivamente percepita dalle popolazioni insediate ed in particolare dai soggetti che direttamente operano nella trasformazione dei paesaggi reali: amministratori, proprietari, imprenditori, progettisti, ecc. Anche in questo caso la sensazione è di quanto sia poco diffusa la consapevolezza dei valori paesistici esistenti nei luoghi di vita quotidiana, mentre molto diffuso sia un senso di spaesamento<sup>48</sup> e disaffezione verso il proprio *habitat*; disaffezione ben



La diffusione delle nuove antenne per la telefonia mobile crea problemi di inserimento in contesti storici e di valore paesaggistico.

SOPRA, un'antenna nelle vicinanze della chiesa medioevale di S. Giovanni, presso il Cimitero di Marcaria.

A DESTRA, Castelverde; antenna per telefonia mobile "mascherata".

chiara agli stessi estensori del Piano Paesistico Regionale lombardo che tra le principali finalità esplicitate pone "la diffusione della consapevolezza dei valori paesistici e la loro fruizione da parte dei cittadini".

Il primo dato rilevabile da parte di un funzionario di Soprintendenza è, paradossalmente, la progressiva "burocrazizzazione" del paesaggio. Se il *decentramento* delle funzioni amministrative ha avuto come *ratio* generale l'avvicinamento dei luoghi del potere decisionale agli utenti, limitando le lungaggini burocratiche, la sensazione effettiva è che il paesaggio sia spesso vissuto proprio dagli amministratori locali in primo luogo come puro vincolo burocratico ed ostacolo che, se non può essere del tutto ignorato, deve essere superato nella maniera più rapida ed indolore possibile, senza interferire più di tanto, e limitatamente a questioni di dettaglio, con quelle trasformazioni già altrove e per altre finalità decise. Spesso le procedure di autorizzazione paesistica si sono così ridotte a puro atto burocratico, sorta di certificazione dovuta a chi si ritiene detentore di un legittimo diritto basato sulle previsioni degli strumenti di pianificazione urbanistica, senza alcuna effettiva e seria valutazione (pure ampiamente prevista dalla normativa regionale di sub-delega<sup>49</sup>) della sensibilità e del rischio paesistico dei luoghi. Le motivazioni addotte a sostegno dell'atto amministrativo si rivelano spesso come semplici formulazioni apodittiche, basate su letture letterali dei testi di vincolo esistente o su una sorta di "puro visibilismo", quando non viziata da travisamenti e errate interpretazioni di contesti ed interventi. Gli amministratori, ai quali è stata demandata la difesa dell'interesse pubblico generale



materializzato nel bene paesaggistico, hanno spesso dimostrato di non essere sufficientemente impermeabili alle ragioni del consenso, abdicando al loro ruolo in nome di interessi di ordine locale (per altro del tutto legittimi) quando non addirittura privatistici. La sovrapposizione e concentrazione di poteri in materia urbanistica e paesistica ha poi fatto sì che spesso e volentieri le necessità ed istanze del primo tipo avessero il sopravvento sulle seconde. Non sono rari i casi citabili in cui un intervento di trasformazione di un ambito vincolato trovasse la propria unica giustificazione paesistica nell'essere conforme alle previsioni urbanistiche vigenti, con un'evidente ed imbarazzante inversione della gerarchia di valori attribuita costituzionalmente ai due campi di azione inerenti la gestione del territorio.

Ruolo fondamentale hanno assunto in Lombardia gli esperti in materia paesistico-ambientale, professionisti in possesso di "comprovata esperienza" o abilitati tramite la partecipazione ad appositi corsi di formazione, chiamati dalla L.R. 18/97 a fornire il proprio supporto tecnico specialistico nelle commissioni edilizie per l'esame e la valutazione dei progetti di trasformazione degli ambiti vincolati paesisticamente. Non si può tacere l'importanza e la complessità del compito svolto da tali figure, punto di snodo tra amministrazioni pubbliche, proget-



Architettura vernacolare e cascami postmoderni caratterizzano i nuovi insediamenti commerciali e industriali.

SOPRA, una nuova struttura produttiva a Montirone.

A DESTRA, Bagnolo San Vito. L'architettura dei nuovi Outlet, sorti dal nulla in aree industriali e commerciali, scimmietta grossolanamente quella dei borghi storici della pianura.

tisti e committenti, spesso chiamate al ruolo improprio di consulenti (gratuiti) per la progettazione altrui, nonché di mediatori tra esigenze ed interessi contrapposti. Ruolo reso ancora più difficoltoso dal fatto che, trattandosi nella gran parte dei casi di professionisti operanti nel medesimo territorio, l'obiettività di giudizio ha potuto apparire inficiata da inevitabili legami di vicinato con operatori, altri professionisti e le stesse amministrazioni pubbliche. Il sospetto è che il paesaggio e le procedure inerenti alla sua gestione, siano spesso divenuti una merce di scambio, crocevia di conflitti di interessi che hanno forse potuto sbiadire le effettive capacità critiche e di giudizio da parte delle figure investite di tale delicato ruolo.

Da parte di imprenditori e proprietari privati il paesaggio, soprattutto quando di elevata qualità e "celebrato", sembra interpretato in primo luogo come valore economico. "Il valore non è il prezzo che qualcuno è pronto a pagare: un chilo di pane ha un prezzo, il duomo e il Monte Bianco non hanno un prezzo, non sono merce di scambio. Non dobbiamo supporre che lo siano per stabilire un loro ideale 'valore'. [...] per stabilire il prezzo del Monte Bianco dovrei calcolare quanti châteaux posso costruirvi e a quanto posso vendere al metro cubo"<sup>50</sup>. Queste parole che Italo Insolera scriveva negli anni '70 ri-



schiano oggi di apparire ingenui e superate dai fatti. In un'epoca in cui siamo costretti a trovare un prezzo anche al duomo, dobbiamo constatare che già da tempo si è trovato un prezzo al paesaggio. In ambiti dove anche il costo di un loculo cimiteriale varia notevolmente a seconda che abbia o non abbia la vista lago, risulta difficile applicare al paesaggio solo un concetto di valore platonico. Più spesso il paesaggio di qualità ha costituito e costituisce fattore determinante nel generare un plus valore economico, di immediata spendibilità, agli interventi edilizi ed al conseguente consumo di territorio.

Si compie così una sorta di privatizzazione, proprio nelle modalità che denunciava Insolera, del "valore culturale" paesistico, patrimonio pubblico per eccellenza, senza per altro che se ne abbia una positiva ricaduta a lungo termine sullo sviluppo economico del territorio. Il vantaggio immediato per il pubblico è l'incameramento da parte dell'amministrazione degli oneri di urbanizzazione che, in tempo di crescenti tagli ai trasferimenti economici agli enti da parte dello Stato, costituiscono la principale voce di bilancio di molti Comuni medi e piccoli: i Comuni si sono così trovati dinanzi all'alternativa tra la tutela gratuita del paesaggio e l'incasso degli oneri di urbanizzazione. È avvenuta così la svendita del paesaggio, sotto una malintesa bandiera di sviluppo, che non ha saputo tener conto della limitatezza e irriproducibilità del bene paesistico, e degli inevitabili scompensi nel lungo periodo sulla qualità sociale ed economica dei luoghi.

"Non c'è nulla di più fragile dell'equilibrio dei bei luoghi. Le nostre interpretazioni lasciano intatti persino i testi, essi sopravvivono ai nostri commenti; ma il minimo restauro imprudente inflitto alle pietre, una strada asfaltata che contamina un campo dove da secoli l'erba spuntava in pace creano l'irreparabile. La bellezza si allontana; l'autenticità pure"<sup>51</sup>. Bellezza e autenticità, valore estetico e

valore storico, risultano i due estremi, che sempre più tendono a coincidere, delle riflessioni sul tema del paesaggio. La *bellezza* è del resto posta a fondamento della legislazione italiana del 1939 (ancora oggi vigente nei suoi principi) che individuava beni paesaggistici nelle cose che hanno “cospicui caratteri di bellezza o singolarità geologica”, “che si distinguono per la loro non comune bellezza”, “che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale”, “bellezze panoramiche considerate come quadri”. Risulta significativo e rivelatore delle difficoltà oggi attraversate dalla tutela del paesaggio che proprio il termine *bellezza* sia quasi del tutto scomparso nelle questioni istituzionali, burocratiche ed amministrative che riguardano il paesaggio. Si avverte una sorta di pudore ad utilizzare questa categoria interpretativa, forse troppo assoluta e poco incline ad essere parametrizzata ed inquadrata in criteri e linee guida. Le motivazioni poste a fondamento delle autorizzazioni si tengono sempre ben distanti da questa spinosa categoria di giudizio, anche quando gli stessi testi dei decreti di vincolo vigenti fanno esplicito e massiccio riferimento alla bellezza dei luoghi. Sentirsi responsabili della “bellezza del mondo” non sembra per altro rientrare tra i caratteri propri della maggior parte dei progettisti impegnati nelle trasformazioni del paesaggio, stretti tra necessità contingenti di soddi-

sfazione degli interessi dei committenti e malintesi indirizzi di progettazione che sembrano limitarsi a prescrizioni di dettaglio e di superficie (materiali di finitura, colori, ecc.) al fine di un presunto mimetismo con il contesto della tradizione e di un risultato teatralmente pittoresco, ma che sembrano ignorare i dati strutturali formali, estetici e di equilibrio di insieme che costituiscono il fondamento dei paesaggi del passato.

La qualità del progetto può risultare per altro tema pericoloso rispetto alla conservazione dei paesaggi, in quanto utilizzato come grimaldello per scardinare vincoli esistenti e giustificare interventi di elevato impatto quali lottizzazioni o grandi infrastrutture territoriali. “Una architettura di grande qualità, alla pari di una scadente, non può



Il paesaggio sfigurato.

A DESTRA, negli ultimi dieci anni Ponte di Legno ha dissipato le risorse del territorio con una sfrenata crescita edilizia. Ancora più caotico lo sviluppo di S. Pietro di Corteno, al Passo dell'Aprica.

IN ALTO, la cosiddetta Croce del Papa, ricordo della visita del pontefice a Brescia nel 1998, smontata e incongruamente trasportata sullo splendido dosso prativo dell'Androla, presso Cevo. Il progetto è stato più volte rivisto e ridotto.



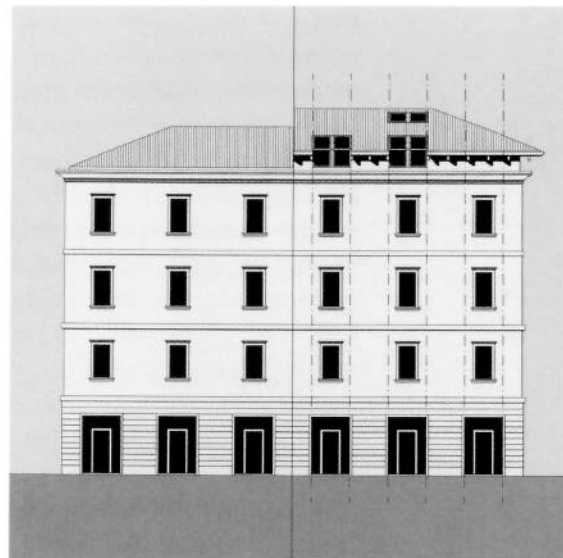
non porsi come elemento di disturbo in una situazione riconosciuta che non può sopportare trasformazioni così come anche il più grande artista del nostro tempo non può permettersi di eseguire un suo disegno su un documento storico od artistico già riconosciuto come tale”<sup>52</sup>. Risulta per altro di difficile individuazione quale figura abbia la competenza per giudicare la qualità dei progetti e, ancora una volta, i parametri del giudizio. “La valutazione sugli esiti paesistici ha per sua natura carattere discrezionale e là dove la conoscenza e l’ apprezzamento dei valori paesistici del territorio siano radicati e diffusi si realizzeranno condizioni di sintonia culturale tra istituzioni e cittadini per una più comune condivisione del giudizio”: l’ affermazione è tratta dalle “Linee guida per l’ esame paesistico dei progetti” previste dal Piano Paesistico Regionale della Lombardia ed approvate con Deliberazione della Giunta Regionale del 8 novembre 2002 (n. 7/11045), che costituiscono un interessante strumento (di cui peraltro non è nota l’ effettiva applicazione) di autovalutazione dei progetti da parte dei progettisti da applicare obbligatoriamente per ogni intervento che operi una trasformazione del territorio, e quindi del paesaggio, in particolare in ambiti non vincolati. L’ obiettivo è di “tenere alto il livello del dibattito disciplinare incoraggiando la ricerca verso la qualità compositiva del progetto in rapporto consapevole con il contesto, evitando che attraverso pedissequi adeguamenti a formulazioni catalogate si producano effetti di appiattimento della complessità paesistica”.

Ed in effetti il dato più drammatico, rilevabile dall’ esame delle trasformazioni paesistiche avvenute negli ultimi decenni, è che la distruzione dei paesaggi storici avviene senza alcuna costruzione di nuovi paesaggi qualitativamente paragonabili. Esempio in questo senso l’ evoluzione del paesaggio gardesano, uno dei più celebrati e oggetto di precoce e specifica tutela negli anni ’60 del Novecento. Il paesaggio oggi ammirato è in gran parte frutto di una consapevole costruzione che tra fine Ottocento e i primi anni del Novecento trasformò la riviera bresciana del lago, ed in particolare l’ area di Gardone, da agglomerato di piccoli centri rurali fondanti la propria economia su una agricoltura povera (seppur con punte di eccellenza come la coltivazione degli agrumi) in stazione di cura di gusto mitteleuropeo, esasperando i caratteri “mediterranei” del paesaggio e importando un modello urbanistico di città-giar-

dino, programmata e progettata fin nei minimi dettagli (basti pensare alla realizzazione della strada gardesana, infrastruttura accompagnata da un vero progetto di ambientamento e costruzione del paesaggio che va dalla definizione della vegetazione di contorno fino alla progettazione unitaria dei dettagli quali cancellate, parapetti, recinzioni...). Una consapevole progettazione di “lunga durata”, eppure unitaria, che ha portato ad un equilibrio paesistico apprezzato e celebrato, oggi messo in crisi da un modello di sviluppo caotico e privo di un programma, che distrugge il precedente equilibrio senza riuscire a costruirne uno nuovo altrettanto efficace e qualitativamente rilevante. Un modello di sviluppo che sembra troppo spesso limitarsi ad un puro consumo di territorio a favore della creazione di nuova edificazione e infrastrutture al servizio di un turismo di massa, che ha come principale effetto una confusa giustapposizione di elementi ed oggetti disseminati sul territorio, in cui l’ unica preoccupazione paesaggistica sembrano essere la riproduzione superficiale e semplificata di modelli e strutture di una presunta tradizione locale, l’ applicazione di materiali e “finiture tradizionali” e l’ uso di “colori nella gamma delle terre”, tipiche prescrizioni riscontrabili nelle autorizzazioni paesistiche.

Proprio la necessità di costruire nuovi paesaggi e di restaurare quelli degradati costituisce invece uno dei dati innovativi e originali riscontrabili nei documenti più avanzati inerenti le politiche dei paesaggi. La stessa Convenzione europea, nel momento in cui applica la definizione di paesaggio non più solo agli ambiti eccezionali ma anche ai luoghi della vita quotidiana e alle aree degradate, mette in primo piano il problema della qualità di tutti i luoghi di vita delle popolazioni insediate e invita all’ attuazione di politiche che non si riducano alla salvaguardia dei paesaggi esistenti già riconosciuti, ma che producano consapevolmente (nella scia di una tradizione millenaria di “buon governo”) nuovi paesaggi di qualità, sia nei processi di adeguamento infrastrutturale o nelle aree in via di trasformazione, che nel recupero di aree degradate (come cave, zone industriali, ma anche periferie urbane, zone di frangia, agricoltura periurbana, ecc). Ed è questa la via che inevitabilmente si deve imboccare, e verso cui anche la Soprintendenza tenta di indirizzare i propri sforzi, per recuperare la rilevante e continuativa distruzione che negli ultimi decenni ha caratterizzato i paesaggi dei nostri luoghi di vita

quotidiana. Recupero che può avvenire, però, solo tramite una diffusa consapevolezza e condivisione dei valori paesistici in gioco, nonché da una calibrazione e innovazione degli strumenti di gestione del territorio che, superando la pur indispensabile fase di puro "vincolo", individui modalità di buon governo ed indirizzo delle trasformazioni nelle sue varie forme, da quelle legate all'agricoltura, alle nuove edificazioni e infrastrutturazioni.



La legge regionale sui sottotetti ha portato, in molti casi, a vistose alterazioni del tessuto dei centri storici lombardi e all'introduzione di assurde tipologie cuspidate senza alcun rapporto con la tradizione costruttiva locale.

DALL'ALTO:  
opuscolo allegato ad AL - Mensile di informazione degli Architetti Lombardi,  
vero manuale di alterazione dell'edilizia storica;

il piccolo centro storico di Plemo, in Valcamonica, sfigurato dalle ristrutturazioni permesse dalla legge.

## Note

- <sup>1</sup> Cfr. G. PONTIGGIA, *Il paesaggio è mobile*, articolo per il supplemento del "Sole-24 ore", 18 agosto 2002.
- <sup>2</sup> "L'uomo è la traccia che l'uomo lascia nelle cose... È la disseminazione continua di opere ed oggetti e segni che fa la civiltà: l'habitat della nostra specie, sua seconda natura. Se questa sfera di segni che ci circonda del suo fitto pulviscolo viene negata, l'uomo non sopravvive... Ogni uomo è uomo-più-cose, è uomo in quanto si riconosce in un numero di cose, riconosce l'animo umano investito in cose, il se stesso che ha preso forma di cose". I. CALVINO, *La redenzione degli oggetti*, Einaudi, Torino 1981.
- <sup>3</sup> Art. 9: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".
- <sup>4</sup> Approvato con il Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio".
- <sup>5</sup> cfr. R. BOSCHI, *Paesaggio perduto*, in "Architetti Verona", Anno IX, n. 58.
- <sup>6</sup> B. ZEVI, *Controstoria dell'architettura in Italia. Paesaggi e città*, TEN, Roma 1995, p. 10.
- <sup>7</sup> C. BLANC-PAMARD, J.P. RAISON, *Paesaggio*, voce in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1980, p. 320.
- <sup>8</sup> Cfr. C. FRUGONI, *Da stelle a stelle. Memorie di un paese contadino*, Laterza, Roma 2003.
- <sup>9</sup> La Convenzione Europea del Paesaggio, adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 19 luglio 2000, è stata aperta alla firma a Firenze il 20 ottobre 2000. La Convenzione si pone l'obiettivo di promuovere presso le autorità pubbliche l'adozione, a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale, di politiche di salvaguardia, di gestione e di pianificazione di tutti i paesaggi, eccezionali, ordinari e degradati, che determinano la qualità della vita delle popolazioni europee.
- <sup>10</sup> G. MANGANI, *Verso un nuovo concetto di paesaggio*, in *Natura e architettura*, a cura di M. Boriani, L. Scazzosi, Città Studi, Milano 1994, p. 20. La citazione interna rimanda a A. CEDERNA, *La distruzione della natura in Italia*, Einaudi, Torino 1975.
- <sup>11</sup> Un interessante confronto potrebbe essere posto in essere con il concetto di "operatività" della storia e della storiografia nel campo architettonico affrontato da R. De Fusco nel suo *Artifici per la storia dell'architettura*, ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1998.
- <sup>12</sup> Il nuovo Codice dei Beni Culturali, approvato con il Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, fa propria questa definizione, designando il paesaggio come "una parte omogenea di territorio i cui i caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni" (art. 131).
- <sup>13</sup> J. RITTER, *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, Guerini e Associati, Milano 1994 (titolo originale: *Land-schaft. Zur Funktion des Ästhetischen in der modernen Gesellschaft*, Münster 1963), p. 47.
- <sup>14</sup> C. BLANC-PAMARD, J.P. RAISON, *Paesaggio*, cit., p. 320.
- <sup>15</sup> Cfr. R. ASSUNTO, *Introduzione alla critica del paesaggio*, in "De Homine", n. 5-6, giugno 1963; R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica*, Novecento, Palermo 1994.
- <sup>16</sup> Citato in B. ZEVI, *Controstoria...*, cit.
- <sup>17</sup> R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli 1973.
- <sup>18</sup> *Ibidem*.
- <sup>19</sup> B. ZEVI, *Controstoria...*, cit.
- <sup>20</sup> *Ibidem*.
- <sup>21</sup> Cfr. M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973.
- <sup>22</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961.
- <sup>23</sup> C. BLANC-PAMARD, J.P. RAISON, *Paesaggio*, cit.
- <sup>24</sup> G. MANGANI, *Verso un nuovo concetto di paesaggio*, cit.
- <sup>25</sup> *Ibidem*.
- <sup>26</sup> *Ibidem*.
- <sup>27</sup> E. TURRI, *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano 1974.
- <sup>28</sup> *Ibidem*; per il senso del termine "documento" cfr. J. LE GOFF, *Documento-Monumento*, voce in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1978.
- <sup>29</sup> E. TURRI, *Antropologia del paesaggio*, cit.
- <sup>30</sup> *Ibidem*.
- <sup>31</sup> P. SERENO, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in *Natura e architettura*, cit.
- <sup>32</sup> G. KUBLER, *La forma del tempo. La storia dell'arte e la storia delle cose*, Einaudi, Torino 1989.
- <sup>33</sup> *Ibidem*.
- <sup>34</sup> *Ibidem*.
- <sup>35</sup> *Ibidem*.
- <sup>36</sup> P. SERENO, *L'archeologia del paesaggio agrario...*, cit.
- <sup>37</sup> C. TAYLOR, *Archeologia totale o studi di storia del paesaggio*, in A. ROGERS, T. ROWLEY, *Paesaggio e documenti*, Londra 1974.
- <sup>38</sup> S. BORTOLOTTI, *Per una storia integrale. Archeologia del paesaggio: archeologia della complessità*, in *Trame d'acqua e di terra*, catalogo della mostra di Tesi di Laurea della facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, Parco del Ticino, Politecnico di Milano, 1996.
- <sup>39</sup> P. SERENO, *L'archeologia del paesaggio agrario...*, cit.
- <sup>40</sup> Cfr. G.C. ARGAN, nel discorso tenuto al Senato in occa-

sione dell'approvazione della legge 431/1985; citato in V. EMILIANI, *Il paesaggio tra passato e presente*, in *Il paesaggio Italiano. Idee contributi immagini*, Touring Club Italiano, Milano 2000.

<sup>41</sup> Piani Paesistici Regionali, Piani Territoriali di Coordinamento provinciali con valenza paesistica.

<sup>42</sup> La nuova procedura prevede che, pur mantenendo le competenze al rilascio delle autorizzazioni in capo a Regioni ed enti locali sub-delegati, le Soprintendenze debbano emettere pareri preliminari su ogni intervento previsto, pareri che per altro potranno essere disattesi al momento del rilascio della autorizzazione finale; decade definitivamente (e senza rimpianti) lo strumento dell'annullamento, ma non risulta ancora chiaro quale effettivo ruolo potranno avere i pareri non vincolanti delle Soprintendenze. Incerto anche il momento di effettiva attuazione della riforma, subordinata ad una revisione dei Piani Paesistici Regionali per adeguarli ai contenuti e indirizzi previsti dal nuovo codice.

<sup>43</sup> In Lombardia tale trasferimento è avvenuto definitivamente con l'approvazione della L.R. 18/1997, secondo un modello applicato in gran parte delle regioni italiane.

<sup>44</sup> Per i dati numerici e quantitativi si rimanda all'intervento qui pubblicato del Soprintendente Luca Rinaldi; cfr. anche: S. DELL'ORSO, *Altro che musei. La questione dei beni culturali in Italia*, Laterza, Roma 2002.

<sup>45</sup> Tale interpretazione è stata più volte affermata da sentenze emesse dai vari TAR, ed in particolare da quello bresciano, e definitivamente sancita con la sentenza della Seduta Plenaria del Consiglio di Stato n. 9 del 14 dicembre 2001.

<sup>46</sup> Cfr. lo "Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SDEC)", documento di orientamento per le politiche urbanistiche europee approvato nella sua forma definitiva nel maggio 1999 a Postdam.

<sup>47</sup> I fatti citati sono tutti rintracciabili nell'ampia casistica di interventi autorizzati dai Comuni nei territori di competenza della Soprintendenza di Brescia.

<sup>48</sup> Cfr. *Un paese spaesato. Rapporto sullo stato del paesaggio italiano. Anno 2001*, a cura del Comitato per la Bellezza e del Centro Studi del Touring Club Italiano.

<sup>49</sup> Cfr. Deliberazione della Giunta Regionale 25 luglio 1997, n. 6/30194, *Criteri per l'esercizio delle funzioni amministrative ai sensi della L.R. 9 giugno 1997, n. 18*.

<sup>50</sup> I. INSOLERA, *Tutela del patrimonio italiano*, in *La difesa del territorio. Testi per Italia Nostra*, Mondadori, Milano 1976.

<sup>51</sup> Cfr. M. YOURCENAR, *Taccuini di appunti*, in *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 1994.

<sup>52</sup> Cfr. R. BOSCHI, *Paesaggio perduto*, in "Architetti Verona", Anno IX, n. 58.